



Dal "Lampione",

di alto compiacimento. Perciò la matita di Teia lo coglie in un giorno di marzo mentre sventola una bandiera con lo storico motto in faccia a Mazzini che ne agita un'altra su cui si legge: " Dio e Popolo ", mentre la scena è irradiata dai primi raggi che spuntano del sole dell'avvenire.

Durante la guerra il *Fischietto* stampò di frequente il ritratto del generale Garibaldi e carte militari per seguirne le gloriose gesta. Egli appare già come folgore di guerra, dall'occhio acuto, dal coraggio leonino. Dopo Villafranca gli animi sono smarriti: le armi giacciono a terra quasi umiliate, la diplomazia ordisce faticosamente la tela, ma Garibaldi appare in veste leonina. È tempo di volpi e di lupi. Ma in un profetico disegno del Redenti il leone sonnecchia. Attende vigile la primavera per balzare alla riscossa.

Il ricordo di Villafranca brucia sempre i cuori. Il ministero Rattazzi-Dabormida non persuade il giornale, che sotto il riso brontola. Pel *Fischietto*, il Dabormida nel dirigere la politica estera non arriva alle ginocchia di Cavour. La caricatura scaraventa fulmini contro Don Margotti che nella sua *Armonia* sputa veleno, e lascia trasparire tutta la sua gioia quando Cavour torna al potere. L'orizzonte si rasserenava, ma presto si oscura di nuovo. Questi alti e bassi della temperatura politica sono ben riflessi nelle caricature. L'annessione dell'Italia centrale è pagata

a caro prezzo. Il leone di Caprera rugge di dolore pel sacrificio della sua città natale. Accigliato, furente, prende Cavour per le orecchie e additandogli il cadavere di una donna pugnalata, simboleggiante Nizza, gli chiede: *Camillo, fratello snaturato, che hai tu fatto dell'infelice tua sorella? Rispondi!* E Camillo diplomaticamente risponde che non risponde nulla. Qualche giorno dopo Garibaldi in una partita di boxe tenta di atterrare Cavour. Ma il lottatore di forza non riesce a far toccare terra al giocatore di destrezza.

Siamo all'epopea di Maggio. Per qualche giorno l'umorismo del *Fischietto* pare intorpidito. Ma il 10 maggio, quando le prime voci del colpo di testa garibaldino sono già diffuse, avventa i primi strali. Si iniziano nel testo le tribolazioni di un diplomatico. Il Canofari, ministro borbonico a Torino, corre dal Farini a chiedere notizie di Garibaldi: ma Farini fa il nesci? Canofari telegrafa a Genova chiedendo di Garibaldi: gli si risponde in modo sibillino, che a Genova i Garibaldi sono innumerevoli. Disperato va al circolo dei diplomatici, ma trova voci discordi: chi lo vuole partito per la Capraia, chi lo dice a Nizza in casa Deidery, chi l'ha visto passeggiare a Genova in via Carlo Felice, chi l'ha visto passeggiare sotto i portici di via Po a Torino.

Il 15 maggio Redenti illustra con gusto il proverbio: " Chi se la piglia col diavolo finisce col restare